

# NOI DONNE ROM STERILI PER FORZA



IRINA DZURKOVA Quarantennio, sterilizzata nel 2000. Qui due immagini dal suo album dei ricordi

**In Italia c'è stato il caso Livorno. Ma in Europa orientale centinaia di madri sono state costrette a non avere più figli. È bastata una firma estorta sotto anestesia. Ora si sentono «come un albero che qualcuno ha fatto seccare»**

Di Emanuela Zuccalà  
foto di Marco Pighin

**A** Helena Balogova piacerebbe che la sua esistenza stesse tutta in questo album di foto con la copertina in plastica verde scarabocchiata dai nipoti. Lei adolescente, quando era snella e con i riccioli. Il funerale della madre, ritratta nella bara con un foulard a fiori. Il marito, i fratelli, le bambine delle figlie, le stesse che ora le saltano intorno nell'appartamento di Ostrava, in Repubblica Ceca. Helena è rom, come i quattro bambini che l'11 agosto sono morti nell'incendio di Livorno. Da noi i nomadi vivono ai margini: in pochi lavorano, molti mendicano, qualcuno ruba, tutti sfidano i limiti del buonismo e aizzano i luoghi comuni del razzismo. A Ostrava sono confinati nel quartiere ghetto di Privoz, alla periferia di questa città di 300mila abitanti che era il cuore d'acciaio dello Stato comunista e oggi patisce disoccupazione e depressione. Helena ha 46 anni e abita

ELENA GOROLOVA, qui con il marito, è stata sterilizzata a 21 anni dopo la nascita del secondo figlio.



VLASTA CICKOVA non accetta l'intervista. Non vuole parlare di quell'operazione del '92.

da sempre tra questi edifici di mattoni rossi masticati dal tempo. Il suo ricordo più incancellabile non è dentro l'album verde ma sul suo ventre: una cicatrice di undici centimetri dal pube all'ombelico. Era il 1990 e lei aveva partorito un bimbo con un nuovo compagno, dopo tre figlie con un uomo sbagliato. «Un parto naturale, senza problemi» dice spegnendo il sorriso. «Avevo chiesto al medico di mettermi la spirale perché volevo aspettare, prima di avere altri figli. Mi disse che ci voleva un'operazione, e quando ero già intontita dall'anestesia mi allungò un foglio che non riuscivo a leggere. Firmai. Al risveglio mi dissero che non avrei più avuto figli. Non ci credevo. Me lo confermò un altro ginecologo: mi avevano chiuso le tube. Ero sterile. Una donna inutile. È un miracolo che il mio uomo non mi abbia rifiutata».

Sono tante le Helena, qui a Ostrava, dove i rom superano il dieci per cento della popolazione e languono, anche se non mendicano, non rubano e non abitano roulotte ma case

popolari umide e decorate a fiori finti. Il regime comunista li aveva invitati da Slovacchia e Bulgaria per portare braccia alle miniere e ripopolare una città devastata dalle bombe e dalle deportazioni naziste (la Polonia è a 16 chilometri, con i campi di Auschwitz e Nisko). Poi, data la loro elevata natalità, nel '58 è iniziata la sterilizzazione delle donne: gli assistenti sociali le incoraggiavano con denaro, lavatrici e sacchi di carbone. Offerte che non si potevano rifiutare. Un piano di eugenetica, documentato da vari studi e riportato alla luce nel '97 da un'inchiesta del settimanale ceco *Tyden*. Ma crollato il regime, mentre il nuovo Stato democratico condannava le aberrazioni del socialismo reale, nei reparti di ostetricia i medici continuavano a strappare sbrigativamente alle zingare partorienti l'autorizzazione alla chiusura delle tube. Non più con soldi e lavatrici: il nuovo razzismo giocava sull'ignoranza di donne per le quali "sterilizzazione" era un ignoto termine latino e "chiudere le tube" un metodo anticoncezionale tempo-

aneo come la spirale.

È stato il Centro europeo per i diritti dei rom a denunciare il protrarsi dell'arbitrio sui corpi delle zingare, in Repubblica Ceca come in Slovacchia e in Ungheria. In Slovacchia, la giurista Barbora Bukovska ha documentato 140 casi di rom sterilizzate dopo il 1989, e a tre di loro è appena stato riconosciuto un risarcimento di 50 mila corone (2.000 euro). Consolazione appena simbolica, che però alle zingare di Ostrava basterebbe, come un branello di dignità riconquistata. «Le donne rom hanno sei, otto figli. Nei loro clan la capacità di procreare è considerata una ricchezza» spiega Kumar Vishwanathan, responsabile dell'associazione "Vita insieme" che sostiene i rom di Ostrava. È stato lui, insegnante di fisica, indiano del Kerala trapiantato in centro Europa per amore e capitato a Ostrava come volontario dopo l'alluvione del '97 («Dovevo fermarmi un'estate...»), a riunire in una stanza Helena Balogova e altre quaranta donne perché condividersero la vergogna. «Si conoscevano da sempre e non ne avevano mai parlato» prosegue. «Per le rom non è solo una ferita intima: è uno schiaffo alla tradizione».

Irina Dzurkova è una quarantenne bella e minuta, il reggiseno azzurro che s'intravede malizioso sotto la maglietta bianca. Mi offre un tè

**È SUCCESSO SETTE ANNI FA. È  
COME SE IL MIO CORPO DA  
ALLORA NON MI APPARTENESSE PIÙ**



HELENA FERENCIKOVA, 25 anni, ha vinto la causa contro l'ospedale che l'ha sterilizzata nel 2001.

fortissimo nelle sue due stanze in un altro ghetto rom, Zarubek, nugoli di ragazzini che giocano fuori. **La sterilizzazione ha trasformato Irina in una maschera di paura: «Non vado da un medico da allora, e sono sette anni. Non mi fido»** sussurra nella cucina con la moquette verde che si stacca dal pavimento. Irina ha quattro figli, «ma ne volevo altri. Avevo problemi a un'ovaia e mi sono ritrovata senza utero». Anche lei ha firmato quando l'anestesia cominciava a fare effetto. Anche nel suo caso, i medici hanno atteso che il marito fosse uscito. «Non l'ho mai accettato. È come se il mio corpo non mi appartenesse più». Marta Puskova è l'unica del gruppo a essere stata sterilizzata durante il comunismo, nell'82, quando aveva 25 anni e tre figlie femmine. «Desideravo il maschio» dice estraendo da un cassetto il documento liso che attesta la "sterilizzazione volontaria" accanto

Anche a Most, a ovest del paese, dieci rom hanno parlato dei soprusi dal '79 al 2003. Ma le vittime di Ostrava sono le uniche ad aver creato un gruppo che ha già fatto breccia nella giustizia. «L'ombudsman (difensore dei diritti umani, ndr) ha sollecitato un'inchiesta del ministero della Sanità» racconta Kumar Vishwanathan «e poi, di fronte alla conclusione governativa che l'autorizzazione scritta delle donne rendeva tutto legale, ha stabilito che invece non c'è stato il consenso informato. Non si può prendere una simile decisione durante le doglie o l'anestesia, senza il tempo di riflettere». Ci sono dunque gli estremi per pretendere un risarcimento dagli ospedali e scuse formali dallo Stato «che dopo l'89 non è stato parte attiva ma ha chiuso gli occhi e perciò è responsabile» insiste Kumar. «La Svezia ha emanato una leg-

ge per risarcire le vittime delle sterilizzazioni forzate tra gli anni Trenta e Settanta: malati mentali, criminali e rom. Vorremmo che accadesse anche qui».

Per ora la strada l'ha aperta Helena Ferencikova, 25 anni, che ha appena vinto la causa contro l'ospedale ma è rimasta con l'amaro in bocca, come riferisce fra le perline di plastica colorata nella sua cucina: «Mi hanno sterilizzato quando avevo solo diciannove anni, dopo il secondo parto cesareo. **Sul foglio non c'era la parola sterilizzazione, l'hanno aggiunta dopo. L'ospedale è stato condannato solo a chiedermi scusa. È troppo poco. Non ha significato.**» La sua avvocatessa, Michaela Kopalova di Brno, spiega a *la donna* di aver presentato ricorso alla Corte suprema per chiedere un risarcimento in denaro, «e intanto stiamo avviando altre due cause».

«Sai cos'è più triste?» esplode Elena Gorolova, 38 anni, vestitino bianco e un cuore trafitto tatuato sulla spalla destra «Che abbiamo dovuto uscire dal nostro Paese per essere credute». Elena lavora per l'associazione "Vita insieme" ed è stata sterilizzata nel '90, dopo la nascita del secondo figlio. «I medici mi misero davanti un foglio dicendomi solo: "Se non firmi finisci tra le braccia del becchino". Avevo 21 anni». Ha superato quella che chiama «un'invasione barbara delle nostre vite» da quando è portavoce delle altre. È stata a New York, a parlare delle zingare di Ostrava all'Onu, mentre i delegati del governo ceco difendevano la legalità e la moralità dei medici, e a maggio ha testimoniato a Strasburgo, al Consiglio d'Europa. Eppure anche lei, che ha spazzato via almeno l'umiliazione dallo sguardo, quando le chiedono «Come ti senti, oggi?» risponde con parole che ho già sentito, nelle periferie consunte di questa città verde-grigia: «Come un albero di mele che qualcuno ha fatto seccare». ■

## MINORANZA OVUNQUE

Cinquecentomila furono uccisi nei campi di sterminio nazisti perché "asociali", e oggi non si sa con precisione quanti siano i rom, la principale minoranza etnica in Europa. Dagli otto ai dodici milioni, si stima, dei quali l'ottanta per cento vive nel centro-sud del continente e 200mila sarebbero presenti in Italia. Secondo il Centro europeo di monitoraggio sul razzismo e l'omofobia (un organismo della Ue che riferisce al Parlamento di Strasburgo), i rom sono il gruppo etnico più discriminato nell'Unione per l'accesso al lavoro, alla casa e all'istruzione, ma anche le vittime più frequenti di violenze razziste. E la Repubblica Ceca (accanto alla Spagna e all'Ungheria) è il paese in cui la loro esclusione è più evidente e sistematica. (E.Z.)